CINQUANT'ANNI DALLA MORTE DEL GRANDE SCRITTORE RUSSO

# I personaggi di Cecov e la crisi della società zarista

**Un ricordo di Massimo Gorki - La prima rappresentazione del "Gabbiano" - Le simpatie politiche dell'autore e le profetiche parole delle "Tre sorelle"**

Racconta Gorki che una mattina di luglio del 1904 una piccola folla attendeva, alla stazione di Mosca, l'arrivo del treno. Quando questo giunse, da un vagone fu tolta una bara e trasportata fuori, dove un'orchestra militare intonò una marcia funebre. Coloro che avevano atteso si mossero dietro il feretro e lo accompagnarono fino al cimitero. Erano amici, conoscenti e ammiratori d'un uomo già celebre in Russia, benchè morto all'età di soli quarantaquattro anni, un medico di professione che senza aver abbandonato la medicina aveva tutto lo scrittore e come tale aveva dato alla letteratura del suo paese una lunghissima serie di stupendi racconti, e il teatro alcuni tra i più bei drammi che siano mai stati scritti. Il suo nome era Anton Pavlovic Cecov.

Ma il feretro che la piccola folla seguiva non conteneva le spoglie di Cecov, bensì quelle d'un generale morto in Manciuria: la bara in cui era lo scrittore morto pochi giorni prima — il due luglio (quindici luglio) del 1904 — a Badenweiler, in Germania, era arrivata in una vettura color verde sporco sulla quale per errore era stato messo un cartello giallo con sopra scritto «Trasporta ostriche».

Questa non sembra la fine di Cecov, ma quella d'un suo personaggio, uno dei tanti piccoli impiegati, dei maestri, dei cantanti, dei contadini delle sue novelle e del suo teatro, ai quali la sorte serbava il conforto della sua ironia anche negli ultimi momenti. La realtà ripagava così della stessa moneta la fantasia dello scrittore.

Solo pochi mesi prima, nel gennaio, il Teatro d'arte aveva dato l'ultimo dei suoi drammi, *Il giardino dei ciliegi*, che egli, in una lettera al regista Nemirovic-Dàncenko, aveva definito «non un dramma, ma una commedia, e in alcuni punti addirittura una farsa».

### L'eco della vita

Questa idea che Cecov aveva del suo teatro (più o meno egli ripete le stesse osservazioni a proposito di tutte le sue altre opere teatrali, *Il gabbiano*, *Ivanov*, *Tre sorelle*, *Zio Vania*, oltre agli atti unici) non è una considerazione senza importanza, tanto più che contrasta con l'opinione critica più corrente, che vede nel teatro di Cecov la rappresentazione d'un mondo di gente finita, incapace di vivere e di morire, cioè come la rappresentazione d'un mondo tragico, anche se descritto con accenti sommessi, patetici, affettuosi.

Stanislavski racconta parecchi aneddoti che ci spiegano come Cecov vedesse il suo teatro: quando il regista mise in scena *Il gabbiano*, che fu l'opera con la quale il Teatro d'arte di Mosca cominciò praticamente ad esistere come fatto nazionale, e che caduto a Pietroburgo due anni prima riportò a Mosca un successo grandioso, bisognò fare per Cecov, che essendo ammalato non aveva potuto assistere alla prima rappresentazione, una recita particolare. Alla fine di questa recita Cecov se ne andò senza farsi vedere. Stanislavski lo cercò, gli domandò il suo parere: a Cecov solo una cosa era rimasta in mente, ed era il modo con cui era vestito il personaggio di Trigòrin, una figura di scrittore finito perchè cerca l'ispirazione non più nella realtà della vita ma nella retorica letteraria che caratterizza il gusto dell'epoca. Stanislavski aveva fatto vestire l'attore che interpretava quella parte elegantemente, con pantaloni bianchi, scarpini gialli e cappello, ma secondo Cecov ci volevano invece scarpe gialle e pantaloni a quadri. Non fece che ripetere questa osservazione: e Stanislavski dice che solo dopo un certo tempo riuscì a rendersi conto che Cecov aveva ragione: «Qui è il dramma», scrive nella sua autobiografia, «che per le fanciulle l'importante è che egli sia uno scrittore e pubblichi racconti commoventi, sia poi anche brutto e abbia le scarpe rotte e i pantaloni a quadri, non importa...».

Come lo esasperavano i pantaloni di Trigòrin così lo ossessionava il suono della campana nel terzo atto delle *Tre sorelle*, che doveva avere, riferisce sempre Stanislavski, «il suono fesso della campana di provincia»; e pure nelle *Tre sorelle* Cecov voleva molta gaiezza, molto rumore, molta vivacità, anche nei punti più drammatici, anzi con particolare predilezione per quelli. Il mondo dei suoi personaggi era un mondo circondato sempre dall'allegria, dalle feste, dalla vivacità, dai suoni, dai rumori, dai profumi, in una parola dalla vita, col suo ritmo continuo con la sua eterna presenza; solo ciò che egli portava nel chiuso delle sue stanze, dei suoi salotti, o negli angoletti dei giardini coperti di nebbia, dovevano proprio, musicalmente, essere il controcanto, stabilire la tonalità opposta. Non tanto uomini e donne finiti, non tanto esseri incapaci, o vinti alla maniera dei Malavoglia verghiani, ma semplicemente esseri «ignoranti» della vita, cittadini d'un limbo dal quale e inferno e paradiso sono egualmente distanti e nel quale tuttavia giunge la eco delle gioie e delle sofferenze, con una lettera, col suono d'una campana, col rumore di un'accetta che abbatte gli alberi, con la musica di una fanfara, con un colpo di pistola. La vita dei personaggi di Cecov drammaturgo sembra svolgersi al chiuso, e tutto quello che accade fuori vi giunge come attraverso una finestra, ovattato, senza più origine precisa, ma con un estremo potere di commozione e una profonda carica di significati.

Che cosa vogliono Sonia, Vania, Irina, Mascia, Olga, Nina, Liubòv Andreièvna? I Andrej, Ivanov, Tusembach, Vierscenin, Konstantin, Astrov, Gaiev, e Trofimov, e tutta la serie indimenticabile dei suoi servi, dei suoi ufficiali, dei suoi contadini? Ci sono delle distinzioni, e bisognerebbe poterle osservare, perchè ci dicono qualche cosa delle idee di Cecov. Conosciamo le sue simpatie democratiche, sappiamo delle sue polemiche con Suvorin, del suo memoriale di ritorno dall'isola di Sachalin; ma possiamo vedere più precisamente che cosa pensava studiando i suoi personaggi. I pochi concreti, fattivi, magari meno sensibili, ma realistici, legati al lavoro, sono i personaggi delle classi più umili, i servi e i contadini. Cecov li rappresenta spesso come stupidi anche, e come poco intelligenti, e ignoranti; ma queste loro caratteristiche erano vere, corrispondevano al peso che la società zarista esercitava su queste classi e dar loro una maggiore vivacità poteva senza dubbio essere falso; Gorki potrà dare ai suoi operai, ai Nils dei *Piccoli borghesi* o ai lavoratori della fabbrica Bardin ne *I nemici*, una coscienza, delle idee sulle cose del mondo, sul come vanno e come dovrebbero andare, non Cecov. Gorki invece mantiene, pur conducendoli a posizioni drammatiche, di conflitto con la realtà esterna, i personaggi che troviamo in Cecov ancora quieti, ancora sottomessi al loro stato, tutti presi dalla dolce sensazione di commuoversi sulla propria sorte, di sperare in un futuro migliore. «Tra cento, duecento anni, dicono spesso i personaggi delle *Tre sorelle*, tutto andrà meglio: la gente lavorerà e non saremo più infelici». C'è, è vero, un valore di profezia: ma le queste dimostra ancora la finezza dello spirito di Cecov, la sua profondità d'osservazione, il suo gusto un po' amaro dell'ironia: «tutto andrà bene, è vero, perchè così non può più andare avanti», per i suoi personaggi, «ci vorrà fra cento, duecento anni!» Quale distanza favolosa! quale mondo dell'avvenire evocato, quale sapore d'utopia nel- [illegible]

### Dov'è il dramma

Il dramma, la tragedia è qui. Tra un mondo che stringe sempre più il ritmo della sua esistenza — e la società russa che l'avvia, con spari di mortaretti e danze sull'aia, tipico clima d'ogni decadenza, al suo scontro con la prima guerra mondiale — e alcuni prototipi, esemplari da serra, dei vari strati di questa società, ai quali il rumore della tempesta ha ormai annebbiato il cervello e che hanno limitato il campo delle proprie esperienze intellettuali alla memoria del passato e alla speranza d'un futuro migliore. Il ricordo dei funerali del padre, nelle *Tre sorelle*, il rumore dell'accetta che abbatte il ciliegeto nel *Giardino dei ciliegi*, la tristezza con la quale Sonia e zio Vania, nel dramma omonimo, annunciano il loro proposito di lavorare, le speranze di Nina, l'attrice del *Gabbiano*, e le sue delusioni, sono esempi di quelle lunghe strade, infinite in tutte e due le direzioni, che i personaggi di Cecov attraversano senza sapere e senza volere scegliere una direzione. Passato e futuro, il presente non esiste; sul presente non si ragiona, esso non è comprensibile, è sconosciuto, tutto sommerso tra i ricordi e le speranze, due zone dell'animo umano nelle quali la creatura può spaziare con la propria fantasia, reagire alla brutalità offensiva del mondo e crearsi artificiosamente (ma quanto poeticamente, perchè vero, umano è il sentimento che la muove!) un mondo di cose certe perchè avvenute, dai contorni sfumati dal tempo, e di altre avvolte ancora nei vapori dell'avvenire, rese però più certe dal disperato bisogno di possederle, finalmente, un giorno! «A Mosca! A Mosca!», ripetono le tre sorelle, fino all'ultima ora della vita. Ma intorno, frattanto, le macerie si fanno più grosse e la musica della banda accresce col suo motivo il diapason dello spettacolo; s'è fatto cupo il cielo e tra poco scoppierà il temporale risanatore. Cecov sapeva che sarebbe giunto, e lo voleva; ma il suo sguardo, fino a quel giorno di Badenweiler in cui sputò per l'ultima volta sangue, era fisso su quelle creature vuote, sciocche, fragili e inutili, per le quali tuttavia non poteva non provare, in fondo, affetto e comprensione.

LUCIANO LUCIGNANI

## L'incontro di Rangun fra Ciu En-lai e U Nu

RANGUN — Il primo ministro della Birmania, U Nu, accompagna Ciu En-lai, che si appresta a lasciare la capitale birmana (Telefoto)

PARZIALI MISURE DI DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO

# Nuovi poteri ai prefetti decisi al Consiglio dei Ministri

**Assicurazioni di Fanfani alla destra democristiana — Timori nei partiti minori per i propositi fanfaniani di clericalizzazione dell'apparato statale**

Naturalmente, gran parte della seduta che il Consiglio dei Ministri ha tenuto ieri mattina a Villa Madama è stata dedicata a discutere la relazione che il ministro De Caro avrebbe di lì a poco tenuto alla Camera sullo scandalo Montagna. Ciò non ha però impedito al Consiglio di approvare, oltre alla ratifica di alcuni dei protocolli connessi al Patto Atlantico, un decreto di notevole importanza, che attua un decentramento di alcune materie di competenza del ministero degli interni, nel senso di demandare alle autorità periferiche individuali e provinciali (prefetti, giunte provinciali amministrative, ecc.) numerose attribuzioni svolte finora dalla amministrazione.

Il comunicato consiliare non è molto chiaro circa il contenuto del provvedimento. Si sa solo che esso concerne: l'approvazione dei bilanci degli enti locali; l'ordinamento giuridico e il trattamento economico del personale degli enti locali; le istituzioni pubbliche di assistenza e il relativo personale; la ripartizione alle prefetture del fondo per l'anticipazione delle spese di ospedalità; la autorizzazione agli enti di culto ad acquistare beni immobili o a stipulare contratti a trattativa privata anzichè all'asta pubblica; l'approvazione dei progetti per la costruzione di mercati all'ingrosso, ed altri settori di minore rilievo. Secondo il comunicato consiliare, la direttiva ispiratrice di questo provvedimento è quella di «ampliare sensibilmente i limiti di competenza alle autorità inferiori e di istituire tale competenza nei casi in cui non è prevista». Analogo decentramento è stato anche previsto per i pareri di organi consultivi centrali, che saranno sostituiti da vari comitati e consigli provinciali, ed infine un decentramento burocratico e istituzionale è previsto in alcune materie di competenza del ministero della marina mercantile.

Un tale decentramento, come si vede, non è diretto a rafforzare la autonomia e ad estendere le funzioni dei Comuni e delle Provincie. Non è diretto, cioè, ad attuare quel decentramento amministrativo a favore degli organismi elettivi che è espressamente previsto dalla legge di delega dell'11 marzo 1953 e da voti unitari dei Consigli comunali di ogni colore politico, in materia di assistenza e d'igiene, di istituti di istruzione post-elementare e professionale, di istituti culturali locali, di agricoltura, usi civici, industria e artigianato, caccia e pesca, demanio marittimo, ecc.

Il comunicato consiliare sembra invece riferirsi solo alle autorità periferiche governative. Anche per questo tipo di decentramento la genericità del comunicato consiliare non consente di farsi una idea precisa. Il decentramento in materia di bilanci degli enti locali e di trattamento del personale relativo era da tempo auspicato allo scopo di tagliar corto alle lungaggini burocratiche e a cose anche peggiori esistenti in questo campo. Ma è altresì chiaro che un decentramento di questo genere può essere diretto a questo scopo positivo come anche può essere diretto al fine opposto, quello cioè di rafforzare i poteri prefettizi e gli ostacoli alle autonomie locali. Sicchè è il contenuto finora ignoto del provvedimento che si tratterà di giudicare; tanto più che il programma della nuova direzione democristiana fanfaniana è notoriamente quello di rafforzare localmente le clientele democristiane e i vincoli fra gli organismi clericali e gli organi dello Stato, e vi è chi ha visto nel provvedimento governativo di ieri una prima attuazione di questa nuova linea.

A proposito delle conclusioni del Congresso democristiano e delle sue ripercussioni, è da registrare una dichiarazione resa ieri da Fanfani, nuovo segretario del partito «in pectore». In questa dichiarazione, Fanfani afferma non esser vero che il completo successo della sua corrente sia dovuto a motivi organizzativi interni; se ha vinto, è perchè «ha saputo meglio interpretare le aspirazioni della maggioranza degli iscritti, più vicine di quanto qualcuno insista a ritenere alle aspirazioni degli elettori della Democrazia Cristiana». «La nuova maggioranza — ha aggiunto Fanfani — utilizzerà tutte le energie operanti in seno ed a fianco della D.C. per accrescere l'unità e la forza operativa ed elettorale del partito. E' fermo il proposito di agire in modo che Nazione, governo e alleati parlamentari non abbiano che vantaggio dal rinnovamento operatosi in seno alla D. C.».

La dichiarazione sembra diretta a tranquillizzare le correnti avversarie, le quali sono del tutto convinte che la direzione di parte di Fanfani allontanerà dall'influenza della D.C. vasti strati di elettorato gravitante intorno all'ala destra del partito. Fanfani rassicura le estromesse minoranze di destra che avranno la loro fetta di torta, nel quadro della unità della D.C., compatibilmente con quella prudenza che deve servire ad ingannare, finchè si può, la base popolare e sociale del partito. E poichè anche i partitini laici, nonostante una loro apparente tranquillità, sono giustamente preoccupati dall'«integralismo» clericale dei fanfaniani, così Fanfani con molta accondiscendenza cerca di rassicurarli sui vantaggi che anche essi ritrarranno dai propositi di clericalizzazione dell'apparato statale nutriti dalla direzione fanfaniana.

Sempre a proposito delle conclusioni del Congresso d.c., si è appreso ieri che De Gasperi ha ottenuto nelle elezioni 876 mila voti (su circa un milione e 100 mila), Scelba 797 mila, Colombo 704 mila, Fanfani 665 mila. — Il fatto che Colombo abbia battuto Fanfani è interessante — Pastore, primo della minoranza, ha ottenuto 494 mila voti, e Capugi e Morelli, per i quali hanno votato anche i gronchiani, hanno ottenuto rispettivamente 408 mila voti e 354 mila voti. La percentuale delle minoranze è dunque considerevole.

AMARE COSTATAZIONI DEGLI AGRARI DOPO LA VITTORIA DEI BRACCIANTI FERRARESI

# Non sono più i tempi di Balbo nelle campagne della "bassa"

**Accuse alla Confida di avere ordinato una resistenza ad oltranza per motivi politici**

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FERRARA, 1. — Non avrebbe fatto meraviglia se stamattina la Gazzetta padana, quotidiano della Confida ferrarese, fosse uscita listata a lutto. La conclusione del vittorioso sciopero bracciantile che ancora ieri il giornale degli agrari diceva destinato all'inevitabile fallimento, dopo l'arrivo delle truppe nella «bassa», è annunciata con un titolo a sei colonne che per la prima volta, dopo 28 giorni di lotta, vuole avere un sapore non polemico ma di semplice informazione. Ecco il titolo: «Firmato a Roma l'accordo per la vertenza nel ferrarese». Nessun accenno a rivoluzioni stroncate, nessuna notizia dei piani K. ritrovati nei cassetti dei capilega arrestati. Nel sottotitolo invece si legge che «Termina così uno sciopero che ha provocato due miliardi di danni». Non si dice di chi è la colpa di questi danni. C'è poi un fondo di oltre tre colonne, ma senza firma, con il quale si tenta di spiegare che gli agrari, in realtà, erano propensi a concedere gli aumenti fin dal primo giorno. L'articolo termina affermando che «tutto poteva essere evitato: nel quadro dell'economia ferrarese, che è quella che è e non muta secondo i desideri, vi era spazio per ciò che è stato sottoscritto».

Come sia stato accolto ieri nelle campagne l'annuncio dell'accordo, il giornale si guarda bene dal dire. Non un solo accenno alle grandi feste, ai cortei, ai tricolori e alle bandiere rosse che garriscono sulle vie e sulle Case del popolo. Questo silenzio sulle manifestazioni di entusiasmo dei braccianti per la vittoria si può spiegare. Ma non si spiega, invece, il silenzio che il quotidiano della Confida mantiene sulle reazioni provocate dalla firma dell'accordo negli ambienti degli agrari, se fosse vero, come esso afferma, che la conclusione della vertenza è stata proprio quello che i padroni volevano. Che cosa invece gli agrari speravano, che cosa ad essi era stato promesso, purchè avessero resistito, non sto qui a ridire. Basterà rileggere le cronache dello sciopero su tutti i giornali governativi, dal Corriere della Sera al Messaggero, al Resto del Carlino, per documentarsi.

Ma se oggi i giornali padronali tacciono sull'entusiasmo che regna fra i braccianti, noi, per dovere di cronaca, non possiamo tacere sulle manifestazioni di scoramento e sulle recriminazioni che sono esplose senza ritegno fra i grossi agrari subito dopo l'annuncio dato dal giornale radio di ieri sera alle 20, e quello che abbiamo potuto raccogliere certamente è il meno, considerato che in quegli ambienti non abbiamo, come suol dirsi, entratura.

Il bar degli agrari è sotto i portici, all'inizio di corso Martiri ed è sempre affollato nell'ora dell'aperitivo pomeridiano. Ma ieri sera, malgrado il ponentino che soffiava dopo una giornata particolarmente afosa, i tavoli apparivano deserti e la cassiera, sempre così generosa nel distribuire sorrisi ai commendatori e ai cavalieri dalle guance accese come fette di rosbiffe, stava assisa abbandonata sul suo alto scanno e ascoltava le battute dei baristi e dei camerieri sulle due vittorie della giornata: quella dei braccianti nelle campagne e l'altra dell'Ungheria sull'Uruguay.

Al ristorante «Italia», che è in faccia al castello ed è considerato come uno dei più eleganti ritrovi di Ferrara, ritrovai, invece, molte persone già incontrate negli ultimi giorni. Sul fresco marciapiede, punteggiato dalle candide tovaglie dei tavoli, le sere passate avevo notato aria di trionfo più che di fiduciosa attesa.

— Immagina, tesoro — confidava alla sua vicina, una biondona di cui potevo ammirare solo le spalle vagamente segnate dalle lentiggini — immagina che uno dei nostri boari guadagna così tanto, che ha in casa la radio.

— La tiene... — diceva la vicina, agitando il dito in segno di accusa e facendo scintillare un grosso diamante — per ascoltare certamente gli ordini che vengono impartiti da Mosca.

Gli uomini ordinavano bottiglie di Bardolino e ogni volta che dal Castello si vedeva partire una camionetta della polizia, si davano di gomito e sorridevano beati.

— Io — dicevano spesso ripetendo la frase come un ritornello — sono pronto a perdere fino all'ultimo chicco di grano e fino all'ultima bestia.

E gli altri applaudivano. Erano concordi nel dire che le cose andavano meglio che ai tempi di Balbo.

— Non c'è neanche bisogno di spendere quattrini per le squadre... — dicevano.

— E oggi — disse uno — la polizia funziona meglio che ai tempi di Bocchini. Bisogna dire che questo Scelba ci sa fare.

— Ma i braccianti mica vogliono lo sciopero — sentenziava con la sua voce di testa un giovanottone dalla lunga zazzera —. La verità è che sono terrorizzati dagli attivisti, non aspettano che di ribellarsi ai comunisti.

— E poi — riprese la biondona — se dicono che stanno male, perchè continuano a fare tanti figli? Noi, che pure potremmo, ci guardiamo bene dall'averne. Non è vero, caro? — domandò a un uomo calvo che assentì con un freddo sorriso.

Una «1900» venne a fermarsi ai margini del marciapiede e ne discese una giovane donna scollatissima che avanzava alla maniera di Marilyn Monroe, seguita da un anziano signore claudicante.

Dai tavoli molti accennarono col capo ad un riverente saluto.

— Bene, Bene... — dissero poi quando la coppia andò a sedere in un angolo — Così bisogna fare. Bisogna farsi vedere in giro in questi giorni. E' ora di finirla con i moralismi.

Ieri sera, invece, dopo quell'annunzio dato dal giornale radio, le donne, quasi per tacita intesa, furono lasciate a casa. Molti arrivavano addirittura a piedi, borbottando appena qualcosa ai camerieri che salutavano con sorrisi che avrebbero potuto apparire ironici.

Il signore claudicante giunse senza Marlyn Monroe e a bordo di un'utilitaria «giardinetta» verde.

Si parlava a bassa voce ed ognuno faceva finta di guardare lontano per non incontrare lo sguardo degli altri.

— Io mi sono sentito raggelato... — fece un signore strabico

— E a chi lo dici! — fecero gli altri in coro.

— Resistere, resistere! Ci siamo caduti come ai tempi di quel buffone di Scorza!

— I braccianti sono contro la Camera del Lavoro; i braccianti sono contro i comunisti... Balle, tutte balle erano. Ah, ma questa volta farò valere i miei diritti. Hanno promesso e debbono mantenere. Hanno promesso che, in ogni caso, i danni ci sarebbero stati rimborsati

— Broccolone! Ti hanno forse dato qualche cambiale con la firma del Presidente della Confida? Da chi andrai a reclamare?

— Ma — fa il povero uomo con voce accorata — se non li avessi seguiti e mi fossi messo d'accordo in tempo, come hanno fatto gli altri, a quest'ora non avrei perduto somme, che sono tre volte tanto.

— Lo stato d'assedio... — dice il signore strabico — ecco che cosa ci voleva! Ma il vero stato d'assedio, con manifesti sulle mura.

Non si trovano d'accordo su ciò che ci voleva, ma si trovano unanimi nel dire che l'organizzazione dei braccianti si è rivelata perfetta.

RICCARDO LONGONE

**La Segreteria del Partito comunista italiano ha inviato ieri il seguente telegramma alla Federazione comunista di Ferrara:**

***«Comunisti italiani esultano vittoria sindacale e politica braccianti, salariati e popolo ferrarese. Portate saluti, ringraziamenti dirigenti, attivisti, militanti e quanti hanno guidato lavoratori al successo nella durissima lotta.***

***Per Segreteria Partito comunista italiano: Luigi Longo».***

## Vittoria dei braccianti anche nel Ravennate

due mesi di lotta unitaria dei braccianti e salariati, durante la quale si era già raggiunto un notevole numero di accordi aziendali, oggi è stato realizzato l'accordo fra l'Associazione degli agricoltori e le organizzazioni bracciantili aderenti alla CGIL, UIL e CISL.

L'accordo stipulato, che interessa circa 11.000 braccianti ravennati, stabilisce l'aumento di otto lire orarie su tutte le voci del tariffario (ad esclusione dei lavori di sfalcio) e il miglioramento di alcuni patti speciali di compartecipazione delle barbabietole, pomodoro e frumento.

LE PRIME A ROMA

## Musica ungherese e italiana alle Arti

L'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Ungheria ha ricordato ieri il cinquantenario della morte dello scrittore Jokai Mor con un concerto tenuto al Teatro delle Arti e dedicato a composizioni ungheresi e italiane. La prima parte del programma comprendeva pagine di Pick-Mangiagalli e Liszt per pianoforte e per soprano e pianoforte, eseguite dal pianista Sergio Cafaro e dal soprano Angelica Tuccari. Nella seconda parte il violinista Matteo Roidi ed il violoncellista Giuseppe Martorana ci hanno fatto ascoltare un'opera di Zoltan Kodaly molto rappresentativa — si può avvicinarla alla *Sonata* per cello solo, come importanza — ma raramente eseguita: il *Duo* per violino e violoncello op. 7. Di Bela Bartok, l'altro grande rappresentante della musica ungherese contemporanea, sono state poi eseguite le *Danze rumene* per violino e pianoforte. Il concerto è terminato con tre liriche di Verdi per soprano e le *Scene della csardas* di Jeno Hubay. Teatro affollato e applausi calorosi a tutti i valorosi esecutori. Apprezzata la collaborazione pianistica di Renato Josi.

m. z.

## Il Contemporaneo

Nel n. 15 di *Il Contemporaneo* in vendita da ieri in tutte le edicole, un articolo di Carlo Salinari (*Romanzi al buio*) analizza la narrativa italiana di quest'ultimo anno in occasione dell'assegnazione del premio Strega. L'editoriale (*Il «puro» Martino*) si occupa dei recenti aumenti delle tasse scolastiche, mentre il corsivo di prima pagina commenta il provvedimento di nomina del nuovo presidente dell'Enciclopedia italiana.

Nelle altre pagine: un articolo di Antonello Trombadori sulle opere di scultura della XXVII Biennale di Venezia; un ricordo su Cekov, per il cinquantenario della morte, della sorella Maria Pavlovna Cekova; una cronaca di Luciano Bianciardi su Sesto San Giovanni; un articolo di Dario Puccini sul Guatemala; una rassegna sulla letteratura francese di Franco Fortini; altri articoli, note e recensioni di: Ranuccio Bianchi Bandinelli, Cesare Luporini, Fedele D'Amico, Luigi Chiarini, Pietro Ingrao, Luciano Cafagna, Paolo Padovani.

Completano il numero un racconto di Giuseppe Dessì, *Noialtri*, le consuete rubriche, nonchè disegni e illustrazioni di Vespignani, De Stefano, Leoncillo, Bacon, Viliagra, Caleti, Sassu, Zigaina.

# Servi sciocchi

La soddisfazione e l'esultanza per il magnifico successo raggiunto in 28 giorni di sciopero, dai braccianti e dai salariati del Ferrarese, non devono lasciar passare sotto silenzio il comportamento tenuto fino all'ultimo dai dirigenti centrali della CISL e dell'UIL. Nel corso dello sciopero, questi signori hanno fatto aperto appoggio al crumiraggio. Per loro, le richieste dei braccianti e dei salariati ferraresi guadagnavano abbastanza, e gli agrari avevano tutte le ragioni a rifiutare gli aumenti. I lavoratori non li hanno ascoltati. I proletari della terra hanno dimostrato una compattezza ammirevole e gli agrari e l'Intersind hanno voluto raccogliere qualche crumiro, hanno dovuto pescare tra i rari residui delle brigate nere.

Ebbene, nonostante la CISL, l'UIL, gli ex-brigatisti neri, il prefetto e la polizia, nonostante tutto questo, i braccianti e i salariati hanno piegato i grandi agrari, li hanno costretti a trattare e a cedere. E a questo punto l'atteggiamento dei capi cislini e uilini ha sconfinato nel grottesco. Regolarmente invitati alle trattative, essi hanno rifiutato di firmare!

Ieri per di più non hanno saputo neanche trovare una scusa, un pretesto qualsiasi, e si sono riservati di far sapere «in altra sede» il motivo della loro astensione. Poi ci hanno pensato un po' su, e infine hanno dichiarato che l'accordo, per loro, *non era soddisfacente*. Hanno obiettato sulla data di decorrenza, hanno obiettato sul fatto che l'accordo impedirebbe la libera contrattazione del patto provinciale. Isolati e svergognati dalla coraggiosa lotta unitaria dei lavoratori, hanno avuto il coraggio di storcere il naso dinanzi alla splendida vittoria conseguita dalla CGIL e dalla Federbraccianti, e di trovare «insufficienti» quegli aumenti per i quali avevano rifiutato di battersi!

Gli agrari, dopo aver sfruttato — per quel po' che poteva valere — l'aiuto offerto loro durante la lotta dai Pastore, dai Parri, dai Viglianesi, hanno ignorato, dopo la sconfitta, i contorcimenti degli scissionisti e si sono affrettati a firmare con la CGIL e la Federbraccianti. E i servi sciocchi, come al solito, hanno avuto il danno e le beffe.

# La consegna è di tacere

I giornali cosiddetti indipendenti di Roma hanno ignorato ieri la notizia che in Unione Sovietica è stata costruita la prima centrale elettrica atomica del mondo. La notizia era stata data da tutte le agenzie di stampa borghesi che avevano trascritto, nel testo integrale, il comunicato del Consiglio dei ministri dell'Unione Sovietica.

Come spiegare la clamorosa omissione? Francamente, il fenomeno è sconcertante. A prima vista non se ne comprendono le ragioni. Una notizia è una notizia. Quando poi, si tratta di una notizia come questa, non ci sono ragioni che tengano di fronte all'interesse evidente e alla portata dell'avvenimento. I cosiddetti giornali indipendenti, invece, che portano sotto la loro testata la pomposa definizione di «quotidiano di informazioni», li saltano con tutta tranquillità. Come se la notizia non esistesse. Per i loro lettori, dunque, questa straordinaria conquista della scienza e della tecnica moderna non esiste, non è stata mai ottenuta.

Ma forse che questo basta a cancellare il fatto che nella Unione Sovietica funziona dal sabato scorso una centrale elettrica azionata dall'energia atomica? No, questo non basta, evidentemente. La centrale esiste. Tuttavia i lettori del Messaggero, del Tempo e di altri giornali cosiddetti indipendenti non lo sanno: ecco tutto. Per quanto tempo ancora? Ci sono stati altri fatti, altre «notizie» che i lettori di questi giornali hanno ignorato per qualche tempo. Ma poi le hanno sapute. Perchè son diventate talmente evidenti che sarebbe stato un cattivo affare nasconderle.

Sarà così anche questa volta. La centrale elettrica atomica costruita in Unione Sovietica produce 5.000 KW di energia elettrica. Ne saranno costruite altre, di ben maggiore potenza. E finirà che anche i lettori del Messaggero e del Tempo ne saranno informati. L'idiozia regge fino a un certo punto anche quando è... atomica.

BILANCIO DEGLI INTERNI AL SENATO

# La politica assistenziale è una catena di partigianerie

**Nuovo documentato attacco di Gramegna a Scelba - Interventi di Guistarini e Picchiotti**

La discussione del bilancio degli Interni ha occupato anche le due sedute al Senato ed ancora una volta l'opposizione, per bocca dei compagni GRAMEGNA e GIUSTARINI (PCI) e PICCHIOTTI e PASQUALI (PSI), ha messo sotto accusa l'attività governativa in questo campo.

La seduta è stata aperta da un intervento del d.c. CIASCA, che ha caldeggiato un largo e ben coordinato decentramento amministrativo e il ripristino dei circondari.

Il compagno socialista PICCHIOTTI, a sua volta ha fermamente invitato il governo a porre senza indugio all'ordine del giorno la riforma della legge di Pubblica sicurezza, la quale, così com'è formulata oggi, consente ogni violazione delle libertà e della Costituzione. In attesa che questa riforma — già troppo attesa — venga presentata al Parlamento, Picchiotti ha chiesto che il governo richiami i prefetti all'osservanza delle norme costituzionali le quali in questi casi annullano sempre le disposizioni restrittive contenute dalla legge di polizia.

Dopo un breve intervento del sen. TIRABASSI (DC), ha preso la parola il compagno GRAMEGNA che si è particolarmente soffermato su due aspetti della politica interna di Scelba: quello che riguarda il problema assistenziale e quello dell'autonomia comunale.

Per ciò che riguarda il problema assistenziale, Gramegna ha rilevato che il governo non stanzia per gli enti comunali di assistenza nemmeno tutti i denari versati per questo specifico bilancio dai contribuenti italiani. Dal bilancio stesso, infatti, risulta che appena 19 miliardi dei 25 incamerati dallo Stato vengono assegnati agli ECA. A questa aperta frode, si aggiunge poi la faziosa attività dei prefetti che, potendo disporre delle somme senza alcun controllo, le assegnano a seconda delle loro preferenze e di precise direttive del governo.

Passando ad esaminare i problemi delle autonomie comunali, il compagno Gramegna ha rilevato che a sei anni dall'entrata in vigore della Costituzione, non sono state ancora abrogate le leggi fasciste che impediscono il regolare e autonomo funzionamento dei comuni e delle provincie. Il controllo di merito, esplicato dal prefetto su tutte le deliberazioni dei consigli comunali e del sindaco, viene portato all'esasperazione. Ma l'ingerenza dell'autorità tutoria non si limita a questo: si è arrivati al punto in cui i prefetti avocano a sè persino le nomine dei tre presidenti degli orfanotrofi, degli istituti ospedalieri e di ogni ente assistenziale. Anche per i consigli d'amministrazione degli ECA, che debbono per legge essere nominati dai consigli comunali, i prefetti trovano il modo di boicottare le proposte che vengono avanzate dai comuni.

Nella ultima parte del suo discorso, infine, il compagno Gramegna ha affrontato un altro gravissimo aspetto dell'attività dei prefetti: quello relativo alla sospensione dei sindaci e allo scioglimento dei consigli comunali. Con una lunghissima documentazione il nostro compagno ha dimostrato che questa attività viene unicamente esplicata per colpire le amministrazioni democratiche.

Ultimi tre oratori della seduta pomeridiana sono stati i senatori monarchici BUGLIONE e TERRAGNI e il compagno GIUSTARINI, che si è particolarmente soffermato su alcuni abusi compiuti dai prefetti a Volterra, a Pontedera e a Putignano: nei primi due casi, sottraendo al controllo dei comuni i rispettivi ospedali e a Putignano facendo intervenire il peso delle forze di polizia durante uno sciopero.

La seduta notturna, invece, è stata prevalentemente occupata dall'intervento del socialista PASQUALI il quale ha citato numerosi episodi in cui il governo, agendo fuori della Costituzione, ha dimostrato di voler facilitare in ogni modo la vita ai grandi monopolisti e agli agrari, a danno dei lavoratori. La seduta si è conclusa con un discorso elusivo del missino BARBARO. Il dibattito proseguirà stamane e oggi pomeriggio.